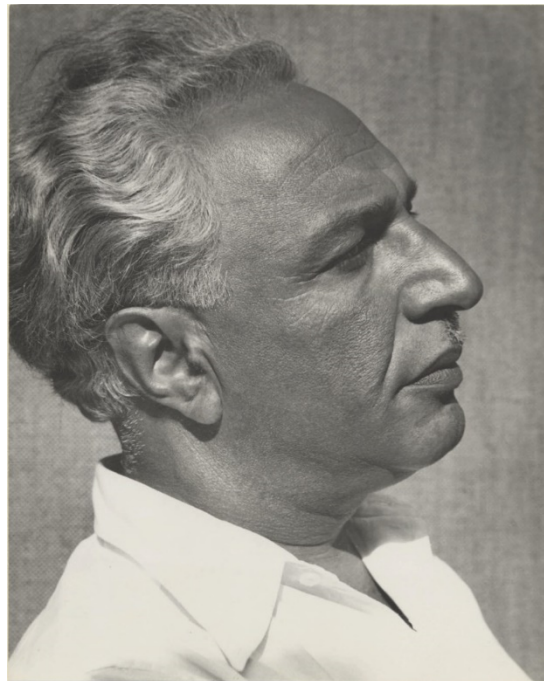


RECENSIONE DI DARIO CHIOLI A:

Costan Zarian, Tre canti per dire i dolori della terra e i dolori dei cieli, trad. T.A. Rosso, Carabba, Lanciano, 1920, pp. 107



Costan Zarian nel 1934

Costan Zarian (Հոստան Չարիան, 1885-1969) è stato un eccezionale cantore armeno, che però è da noi oggi del tutto sconosciuto¹.

Una lirica alta, travolgente, tragica, dove le tradizioni religiose appaiono immerse nella luce del martirio come il popolo che le incarna. La bellezza dell'universo, la vastità dell'anima, cherubini, vecchie voci d'Armenia, antichi misteri precristiani si fondono coralmemente.

Le stagioni concorrono a decrittare il Cristo incarnato nel cosmo, nel popolo, nell'uomo. L'infinito, la Madre di Dio, gli spazi, gl'innamorati, fiori, sorelle e amanti, e la Vecchia Morte che avanza facendosi strada. I Magi portano benedizioni, i cavalieri corrono il mondo in cerca dell'ignoto: «Cavaliere, tu barcolli come un ebbro: chi mai, chi mai tu chiami?» (p. 89).

¹ Qualche dato su Costan Zarian si trova su Wikipedia: https://it.wikipedia.org/wiki/Costan_Zarian e all'indirizzo <http://www.arazarian.it/file/COSTAN%20ZARIAN.pdf>.

In “Sirvard figlia della terra” il Dio, incarnato nelle quattro stagioni, con Sirvard si fa fanciullo nella primavera, prende ali nell’estate, vien ferito in autunno e vien ferito e muore a questo mondo nell’inverno.

Ne “Le voci nella Chiesa” appaiono gli interpreti della “Chiesa d’oltre vita”, angeli, martiri, santi, anime di bimbi.

Ne “I Magi”, i sacerdoti d’oriente fanno doni di astri, di sogni, di anime di fiori.

La visione domina su tutto: il mondo è corpo del Cosmocratore, la dimora della sofferenza e la culla dell’apocatastasi di tutte le cose.

24/05/2023